

Oswaldo Soriano
Triste, solitario y final



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 13 novembre 2020
- Ivano Gobbato -

La prima immagine è un cielo tutto rosso che sembra di fuoco, eppure il vento è fresco e umido e l'orizzonte una foschia grigia. I due uomini sono saliti in coperta e guardano la costa, celata dalla nebbia. Gli occhi di Stan hanno il colore della foschia; quelli di Charlie il colore del fuoco. La brezza salata spruzza i loro visi di gocce trasparenti. Stan passa la lingua sulle labbra e sente, forse per l'ultima volta in questo viaggio, il gusto salato del mare.

Ha gli occhi celesti, vispi e obliqui, le orecchie grandi, i capelli ispidi e arruffati. È immerso in un'aria afflitta ma è abituato a fabbricare sorrisi. Adesso, lontano dal circo, lontano da Londra, il suo piccolo corpo è teso e sente che la paura gli è piombata sopra da qualche parte. Charlie, che di fronte al pubblico è un pagliaccio triste, ora sorride con aria di sfida, freddo.

Affacciato a poppa, ha sporto il suo corpo in avanti, quasi volesse stare più vicino a Manhattan, quasi avesse fretta di assalire il gigante. "Mio padre ha detto che il cinema ucciderà i comici", dice Stan. Lo dice con amarezza, perché suo padre è attore anche lui e ha visto in faccia l'ansia dei curiosi, la disperazione dei falliti, la momentanea allegria di una smorfia. "Ucciderà i comici senza talento" risponde Charlie senza guardarlo.

Sono le prime righe di *Triste, solitario y final*, dell'argentino Oswaldo Soriano, scritto nei primi anni '70 quando Soriano, che era giornalista per *La Opinión*, passava mesi senza che gli lasciassero pubblicare una riga dato il clima politico dell'epoca. E così mise insieme questo romanzo (breve, nemmeno 150 pagine) che ha un titolo bellissimo che in realtà è una citazione.

Perché questo libro è popolato di personaggi che conosciamo tutti molto bene, che sono diventati delle "icone", come si suol dire, e che in fondo già lo erano quando questo libro nacque poco meno di cinquant'anni fa. Ci sono ad esempio Stan Laurel e Charlie Chaplin, che poi sono lo Stan e il Charlie delle righe che abbiamo appena letto, immortalati nel momento in cui stanno per sbarcare negli States e hanno rispettivamente diciassette e diciotto anni, e tutta una carriera davanti, da costruire.

Ci sono ad esempio Oliver Hardy, è ovvio, John Wayne, Dick Van Dyke (lo spazzacamino del film di Mary Poppins...) e quasi nessuno di loro fa una gran figura, e forse questo era un po' il modo con cui Soriano voleva vendicarsi di come in quegli anni l'America del nord la stesse mettendo in ginocchio, l'America del sud. Ma dicevo del titolo, che è una citazione.

Nel senso che i protagonisti del romanzo sono lo stesso Soriano e Philip Marlowe, nientemeno, il detective privato creato da Raymond Chandler che in *Il lungo addio* a un certo punto dice: “*Arrivederci amico, non le dico addio. Gliel’ho detto quando aveva un senso. Gliel’ho detto quando ero triste, solitario e alla fine*”.

Il che è forse proprio il clima di questo libro, che parla di molte cose, parla naturalmente della nostalgia ma ci racconta forse qualcosa anche della nostra fretta, del pregiudizio, del modo con cui a volte liquidiamo in fretta cose e persone, quando non abbiamo la pazienza di lasciare neppure ai libri un’altra possibilità, un diritto di appello.

Difatti quando uscì in Italia nel 1974 (costava 1.300 lire) *Triste, solitario y final* passò praticamente inosservato, non se ne accorse nessuno di quanto era grande, non il pubblico e non la critica. Si dice che le copie stampate fossero già pronte per il macero, praticamente tutte, finché il 29 novembre di quell’anno, su *La Stampa*, Giovanni Arpino non lo recensì parlandone come del “racconto perfetto” che è, e iniziò la storia italiana di questo romanzo, ripubblicato ininterrottamente da cinquant’anni, quasi.

Un libro che è descritto perfettamente da due coppie sostantivo/aggettivo che sono state usate per presentarlo e che io vi ripropongo perché sono appunto perfette: “*spavalda amarezza, stralunata malinconia*”. E grande divertimento, aggiungo di mio. Per dimostrarlo vi lascio con la scena in cui, nel libro, viene descritto il momento in cui Stan Laurel e Oliver Hardy divennero per la prima volta Stanlio e Ollio.

Perché si erano conosciuti nel ’17, ma quando nacquero era il 1926. Lavoro insieme ne avevano fatto anche prima, ma poco e quasi senza accorgersi l’uno dell’altro. Hal Roach era il produttore, uno di quelli grossi negli anni venti a Hollywood, e Stan Laurel a quel tempo faceva il regista. Il fatto è che la tecnologia cinematografica all’epoca era quello che era e gli occhi di Stan erano di un azzurro troppo chiaro.



Osvaldo Soriano
6 gennaio 1943 - 29 gennaio 1997

E dal momento che non riuscivano a impressionare la pellicola, e restavano bianchi, non andavano bene in un attore. Sicché non recitava Stan, era il regista, e Oliver Hardy (o Ollie, o Babe, come lo chiamavano tutti) era l’attore protagonista. Quindi ecco, come nella finzione neppure troppo “finta” di *Triste, solitario y final*, Laurel e Hardy sono diventati, da regista e attore senza troppe pretese, Stanlio e Ollio, i più grandi.

Si gira! L’azione riprende nello stesso identico punto in cui Stan aveva ordinato la precedente interruzione. Ollie deve scivolare ancora una volta, deve odiare i camerieri che hanno fatto cadere a terra i suoi vassoi. La capriola è perfetta e l’armonia dei suoi movimenti provoca una strana forma di poesia grottesca. Lo scivolone e la caduta sembrano un cataclisma, Stan sorride soddisfatto. Il ciccione ce l’ha fatta. Ma Ollie grida, e la scena si rompe in mille pezzi.

Stan ordina di interrompere la ripresa. Corre verso lo sfondo. Cadendo, il ciccione ha travolto una pentola di acqua bollente. Ha il braccio rosso e la pelle comincia a



Da sinistra: Stan Laurel, Walt Disney e Oliver Hardy, 1930

raggrinzirsi. Ollie grida sempre di più. Qualcuno corre alla ricerca di una pomata per le bruciature. Stan si prende la testa fra le mani. Vuole piangere ma non ci riesce. Tutto il suo piano si sgretola. Non farà il suo film. Furioso, dà colpi ai tegami e tira pugni nel vuoto, scivola su una pianta di lattuga, inciampa, urta contro le gambe del ciccione che continua a gridare e cade sul naso.

Hal Roach grida soddisfatto, alza le braccia e le agita. “Li ho trovati! – dice masticando il sigaro con ferocia – Sono loro!” Attorno a lui nessuno è riuscito a trattenere uno scoppio di risa. La caduta del ciccione e la furia

del magrolino – che adesso è lungo in terra e batte i pugni sul pavimento – è stata una delle cose più comiche che si sono mai viste nello studio. Roach urla finché un assistente gli si fa accanto. Fagli firmare un contratto! Sono la coppia più comica che ho mai visto in vita mia!